

Innovation Moments

di **Massimiano Bucchi**



Da dove comincia la rinascita di New York? Il 1982 e la (giusta) teoria della «finestra rotta»

Nei primi anni Ottanta New York non è certo la città che i turisti sognano di visitare: afflitta dal degrado e dalla criminalità, rischia sinistramente di assomigliare alla metropoli distopica da cui Jena Plissken cerca di sfuggire nel film 1997: Fuga da New York.

Nell'amministrazione cittadina, però, qualcuno ha letto un articolo pubblicato nel 1982 sulla rivista *The Atlantic Monthly*. È di due scienziati sociali, James Wilson e George Kelling, ed ha un titolo stringato e curioso: «Broken windows», finestre rotte. Non tratta di vetreria, ma del rapporto tra crimine e degrado urbano. Se in un quartiere un edificio resta a lungo con una finestra rotta, presto saranno rotte anche le altre. Se si lascia la spazzatura o la sporcizia per terra, presto qualcuno si sentirà autorizzato a scaricarne altra. Qualche anno prima lo psicologo Philip Zimbardo aveva fatto un singolare esperimento abbandonando due auto uguali, entrambe col cofano aperto e senza targa, una nel Bronx, e una a Palo Alto, in California. Da quella nel Bronx sparirono subito radiatore e batteria, e poi cominciò il vandalismo: finestrini spaccati, ruote squarciate. L'auto a Palo Alto rimase integra finché lo stesso Zimbardo non la prese a martellate. Nel giro di pochi giorni, anch'essa fu vandalizzata e smembrata. Anche in quartieri considerati «rispettabili» il degrado porta altro degrado e incoraggia comportamenti devianti. Di fronte a una situazione di degrado progressivo, la comunità allenta i propri vincoli, e un numero crescente di persone si sente autorizzato a trasgredire. I residenti cominciano a disertare le strade, soprattutto alla sera, rassegnandosi al degrado ed aprendo il campo alla criminalità vera e propria. La conclusione è apparentemente controintuitiva: per migliorare la sicurezza non bisogna partire dai crimini più

eclatanti, ma dalla microcriminalità e dai segni di degrado apparentemente meno gravi, che alla lunga distruggono il senso di appartenenza e la fiducia dei residenti.

Nel 1985 uno dei due autori del saggio, Kelling, diventa consulente della New York City Transit Authority. La prima mossa è ripulire la metropolitana dall'immondizia e dai graffiti che la fanno percepire come un luogo abbandonato e pericoloso. Il nuovo capo della Transit Police considera Kelling il suo maestro, e nel giro di qualche anno diventerà il police commissioner del nuovo sindaco Giuliani. È l'inizio della cosiddetta «tolleranza zero»: le forze dell'ordine si concentrano su vandalismo, ubriachezza molesta, utilizzo di strade e muri come toilette, posteggiatori abusivi. All'inizio la popolazione è scettica: perché sprecare energie contro simili piccolezze quando ci sono crimini ben più gravi da perseguire? Ma i risultati sono innegabili: a New York gli omicidi diminuiscono del 73%, i furti del 66%, le aggressioni del 40%. Un crollo che secondo i seguaci della «finestra rotta» non può essere spiegato solo con il miglioramento della situazione economica e la riduzione della disoccupazione.

La «finestra rotta» e le relative politiche contro il crimine sono un esempio di innovazione sociale legata alle circolazione delle idee. Sono anche un esempio della memoria corta, anzi cortissima, della politica. Non si fa che parlare di sicurezza, e ogni sindaco ha la propria, spesso fantasiosa, ricetta per garantirla. Magari la «finestra rotta» non funzionerà allo stesso modo ovunque: i contesti e le leggi sono, indubbiamente diversi. Ma i meccanismi sociali su cui si fonda restano chiarissimi e facilmente traducibili in pratica. A patto, naturalmente, che si abbia voglia di riparare le finestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

